



Federica consiglia di leggere ascoltando: Lucio Battisti,  
"La canzone del sole". Numero Uno, 1971.

# 02. UNA TAZZINA DI BUIO

di Federica Fava

La prima volta che mia madre rischiò di soffocare era dicembre ed era ora di cena.

Ricordo che rimasi immobile a guardare il suo corpo contorcersi nel tentativo di raggiungere un appiglio immaginario a cui aggrapparsi per riemergere e tornare a respirare. Le sue dita magre e nervose strette alla tovaglia scattarono all'indietro nel tentativo disperato di rimanere viva, e io mi portai una mano alla bocca, convinta che quell'aria che sembrava mancarle, stesse mancando anche a me.

Avevo undici anni e quel che pensai, in quei pochi istanti di piatti rovesciati e bottiglie cadute, fu soltanto che non sarei stata pronta a vederla andarsene, pallida e impaurita, boccheggiando come un pesce trascinato sulla riva asciutta.

Quando il pericolo rientrò, grazie a mio padre che l'aveva scossa con una forza che possiede soltanto chi sa di non avere scelta, le sue guance scarse ripresero colore, io e mio fratello rimanemmo ad osservarla con gli occhi pieni di un pianto che, però, non esplose, per paura di fare troppo rumore.

Mio padre si sistemò la camicia dentro i pantaloni e tornò a sedersi, stropicciato come quel che restava della tovaglia e della cena, reduce da quella che era sembrata una lotta per la sopravvivenza di due prede minacciate dallo stesso predatore.

Quella notte sognai di annegare.

Non c'era acqua, in quell'incubo, ma una sabbia sottile che mi teneva prigioniera e ogni volta che la mia bocca riusciva a prendere fiato, mia madre mi copriva la testa con la tovaglia su cui avevamo cenato, spingendomi sotto per farmi morire.

La mattina dopo non andammo a scuola.

Quando ci svegliammo e scendemmo in cucina, la casa non sembrava la stessa e nemmeno mia madre, che ci aspettava appoggiata al lavabo fumando una sigaretta gettando la cenere in una tazzina macchiata dal caffè che, seccandosi, ne aveva tinto i bordi di un marrone così scuro da sembrare nero.

Una tazzina piena di buio pensai Mia mamma ha bevuto una tazzina di buio, per questo sembra così triste.

- Fate colazione, poi vi dico una cosa.

Mio fratello si trascinò fino al tavolo, barcollando in un pigiama di almeno una taglia di troppo, mentre io rimasi in piedi di fronte a lei, ad aspettare che il fumo smettesse di uscirle dalla bocca.

Se lo soffia tutto fuori, uscirà anche il buio che ha bevuto.

Lei finse di non vedermi, si voltò verso il lavandino, fece scorrere l'acqua sul mozzicone della sigaretta per spegnerla, poi sciacquò la tazzina grattando con le unghie la macchia scura e rimase per un po' a guardare nel vuoto.

- Cosa devi dirci?

Glielo chiesi sottovoce senza che ce ne fosse motivo, o forse sì, forse il motivo fu che, in quel momento, nella luce grigia che entrava dalle finestre, mia madre mi sembrò fatta di vetro.

- Sono malata.

Quella frase le rotolò addosso come un macigno, frantumando quel poco che di lei rimaneva.

Ricordo che le strinsi i fianchi con le mie mani piccole e sporche di pennarello, convinta di poterla tenere insieme soltanto con la mia forza, invece lei crollava sotto ai nostri occhi, un pezzo alla volta.

Quel che capimmo, nei giorni seguenti, fu che la malattia di mia madre era invisibile.

Era colpa della tristezza. Più eri triste, più quel nodo cresceva. A qualcuno si attaccava nella testa, rendendo vere cose che non lo erano, ad altri sul cuore, facendoli piangere fino a consumarsi.

Il male triste di nostra madre, invece, era nella gola.

Si era convinta di soffocare ad ogni boccone, ad ogni sorso d'acqua, ad ogni respiro profondo, e il cibo che ci aveva sempre fatto stare insieme, la sera, dopo una giornata intera distanti, diventò un nemico, per lei, che lo combatteva serrando i pugni e la bocca e per noi, che avremmo soltanto voluto vederla com'era e, invece, non c'era più.

Una domenica mattina sentii giungere dal corridoio i rumori che di solito precedevano l'uscita di qualcuno: il tintinnio delle chiavi, il suono dell'aria spostata da un cappotto che viene infilato facendolo ruotare. Mio padre fermo di fronte alla porta di casa, con un borsone gettato ai piedi e la mano appoggiata alla maniglia, mi fece pensare a un animale ferito.

Gli corsi incontro aggrappandomi al suo braccio, con la sensazione che la malattia triste di mia madre avesse contagiato anche lui, chiedendomi se poi sarebbe toccato a noi e se avremmo dovuto rinunciare ai tramezzini al prosciutto e maionese della nonna per paura che ci facessero morire, incastrati nella gola diventata così stretta da non farci passare niente, nemmeno il fiato.

Mio padre tolse la mano dalla maniglia, mi scompigliò i capelli, afferrò il borsone e tornò alla porta per aprirla e scomparire dietro le scorrevoli di un ascensore che lo inghiottì, facendomi pensare che, da quel momento in poi, non sarebbe stata solo mia madre a non esserci più.

Mio fratello mi raggiunse, fermandosi al mio fianco a osservare la porta rimasta aperta su quella che sembrava essere un'altra dimensione.

- Dove è andato papà?

- Via.

- E noi?

- E noi restiamo qui.

Mi strinse la mano, appoggiandomi la testa sulla spalla.

Dicembre non era ancora finito.



#### **Federica Fava**

Nasce a Torino nel 1985 ma si trasferisce a Sanremo perché scopre che il mare lo ha dentro come le conchiglie e quelle non vivono bene tra i palazzi delle città.

Diplomata in cinematografia, laureanda in ansia da prestazione, da piccola sognava di diventare La Signora in Giallo e battere a macchina con vista sulle scogliere di Cabot Cove, tazza di caffè e foulard legato al collo tutto compreso. Non lo è diventata ma, in compenso, frequenta corsi di scrittura creativa tenuti da Gianmarco Parodi, dalla sua finestra il mare si vede lo stesso e le scogliere pure, mastica libri ma anche chilometri correndo dietro alle sue figlie e al sogno di riuscire a pubblicare qualcosa di suo. Sua nonna diceva sempre che da bambina era come la tempesta e lei è sicura che sia ancora così. Perché il vento, se non soffia smette di esistere. La Signora in Giallo la guarda ancora.